

Anna Mahjar-Barducci

# PAKISTAN EXPRESS

*Vivere (e cucinare) all'ombra dei talebani*

*Prefazione di Oliviero Toscani*



Foto in copertina: © Yousuf Khan  
<http://aperture-studio.daportfolio.com/>

© 2011 Lindau s.r.l.  
via G. Savonarola, 6 - 10128 Torino

Prima edizione: giugno 2011  
ISBN 978-88-7180-926-7

## Indice

7	Prefazione, <i>di Oliviero Toscani</i>
9	Introduzione
11	La cucina pakistana
	PAKISTAN EXPRESS
19	Premessa
29	1. L'arrivo in Pakistan
35	2. Party proibiti
47	3. Colazione da Sameera
53	4. Jeans
63	5. Pak Tea House
69	6. In memoria di Khalid Hasan
81	7. «Dil Dil Pakistan»
91	8. Shopping con kalashnikov
103	9. «Eid Al-Adha»
109	10. Drag Queen
117	11. Le signore di Lal Masjid
123	12. Un rap per Benazir
129	13. Road to Swat
135	14. Concerti di musica rock
143	15. Parodie in TV
153	16. Chierici antitalebani
159	17. Come un piatto
167	Qualche consiglio di lettura per saperne di più



## Prefazione

*Oliviero Toscani*

In tempi molto recenti, da Marrakesh al Bangladesh, si sono sollevati moti di protesta contro la corruzione, il malgoverno e il fanatismo. Abbiamo visto così giovani ragazzi, armati di nuove tecnologie, creare una nuova leadership su Facebook e Twitter. Li abbiamo visti per settimane asserragliati nelle piazze dell'Egitto e della Tunisia sgretolare il muro di terrore della dittatura in manifestazioni di massa non violente.

Questi ragazzi della primavera nordafricana e mediorientale non hanno solo combattuto i loro despoti, ma hanno incrinato anche gli stereotipi e i preconcetti occidentali. Chi pensava che il mondo islamico fosse rappresentato dalla sola presenza talebana, ha visto invece la vivida immagine di una nuova generazione che dal profondo Sahel a Teheran ha preso coscienza di sé ed è ora pronta a combattere per le proprie libertà individuali, per quanto lungo e difficile possa essere il cammino. Questo sentimento rivoluzionario è vero più che mai in Pakistan.

Da queste pagine dedicate al Pakistan, attraverso uno spaccato di vita personale, emerge una realtà dove il terrorismo si mescola alle feste private e al profumo del pane caldo servito con un tè al cardamomo. La descrizione della realtà

quotidiana accosta i kalashnikov al sapore dei dolci legati alle festività sufi. Ci si chiede quindi quale sia il vero Pakistan. Il paese che vive nella paura dei talebani e dell'ennesimo attentato, oppure quello che ascolta musica rock e ha come star della TV una drag queen? Il Pakistan forse è il paese dove si trovano e convivono realtà opposte e contrastanti. È infatti l'unico modo per spiegare come uno dei regimi musulmani più ortodossi possa essere stato guidato da una donna, Benazir Bhutto, uccisa proprio per aver anteposto la democrazia alla sua stessa vita.

Questo libro è in gran parte ambientato ad Abbottabad, la stessa cittadina dove si nascondeva Bin Laden, numero uno di Al-Qaeda. L'uomo che in un modo o nell'altro ha cambiato per sempre le nostre vite, togliendo a tutti un po' di ingenuità e libertà. Leggendo però i capitoli di questo libro ci si rende conto che, già prima della morte del profeta del *ji*had, ci stavamo dirigendo verso un'era post-jihadista. I giovani sono sempre meno attratti dalla violenza del fondamentalismo, nonostante esso resti una seria minaccia, e preferiscono seguire il vento liberale della *ri(e)voluzione*. Il pregio di queste pagine è proprio quello di raccontare il Pakistan di cui i media non parlano mai, quello che nonostante tutto continua a battersi e nel quale centinaia di migliaia di persone si recano in pellegrinaggio alla tomba del poeta eretico Baba Bulleh Shah, una sorta di Gandhi pakistano ante litteram che affermava che la violenza non è una risposta alla violenza.

## Introduzione

Questo libro è un viaggio attraverso i sapori del Pakistan.

Nei media, il nome del paese è sempre ed esclusivamente legato al terrorismo e ad Al-Qaeda, ma nessuno parla mai dell'altro suo volto. Quello che ha voglia di libertà, di divertimento e di vivere semplicemente una vita tranquilla, anche a costo di dover affrontare qualche rischio.

Ho voluto scrivere questo libro per raccontare quella parte di Pakistan ignota ai più e che ho conosciuto durante gli anni trascorsi in questa terra tanto discussa: i luoghi d'incontro dei giovani, le persone nella loro intimità, i movimenti che combattono l'estremismo e quelle donne coraggiose che lottano per i loro diritti. L'intenzione era quella di dare un'immagine più completa di un paese in cui il fondamentalismo dei talebani e la modernità sono in continua lotta tra di loro e tuttavia convivono.

Come avviene per ogni viaggio, ciò che accompagna i ricordi sono spesso gli odori e i profumi. Questi non si possono ricreare nelle pagine di un libro, ma possono essere evocati attraverso la cucina del luogo, espressione della cultura di un popolo. È per questo motivo che ho scelto di raccontare il Pakistan trascrivendo anche le sue ricette tradizionali, che consentono di comprendere la vita quotidiana del paese

e la sua storia. Nel libro, pertanto, episodi della vita di tutti i giorni, con il loro carico di sofferenze, conflitti, e anche di piacere e divertimento, sono intervallati dalle ricette dei piatti legati a quei momenti.

Islamabad, 29 maggio 2009



## La cucina pakistana

Prima di iniziare la narrazione, credo sia necessario fornire una breve presentazione della cucina pakistana.

Il Pakistan, o Repubblica Islamica del Pakistan, ha fatto parte dell'India britannica fino al 1947. Le culture e le tradizioni dei due paesi sono pertanto molto simili fra di loro, così come le loro lingue ufficiali: l'urdu del Pakistan e l'hindi parlato in India. Nella cucina pakistana, quindi, si ritrovano spesso gli stessi piatti di quella indiana.

Le numerose invasioni che il Pakistan ha subito nel corso dei secoli, a causa della sua posizione geografica, hanno lasciato tracce riconoscibili nella cultura e nella cucina locali. Gli arabi, che vi hanno introdotto l'islam, hanno lasciato il loro segno non solo nella lingua – ancora oggi si ritrovano nell'urdu parole d'origine araba, come *shukria*, «grazie», che deriva da *shukran* – ma anche nel modo di mangiare. Nell'islam, infatti, la carne di maiale e il vino sono *haram*, ovvero proibiti e, pertanto, nei piatti pakistani non troveremo mai questi due ingredienti, a vantaggio di pollo, riso e verdure.

Ma la gastronomia pakistana ha risentito soprattutto dell'influenza dell'impero Moghul, la dinastia imperiale islamica proveniente dalle steppe dell'Asia Centrale che dominò gran parte del subcontinente indiano. Nonostante mantenes-

sero tradizioni turco-mongole, i primi moghul erano stati essenzialmente «persianizzati». L'impero Moghul ha così portato in India la letteratura e l'arte persiane, formando così le basi della raffinata cultura indo-persiana. Non a caso, l'urdu contiene molte parole che appartengono alla lingua persiana, il farsi, nella quale, un tempo, i più noti intellettuali del paese preferivano scrivere.

Il fondatore dell'impero Moghul è stato Babur, discendente di Gengis Khan. Deciso ad ampliare il suo regno, dopo avere conquistato buona parte dell'Afghanistan moderno, dall'Asia Centrale si diresse alla volta del Punjab e da lì verso Delhi, che prese nel 1526. L'impero, che sopravvisse fino al 1857, fu poi sostituito dall'occupazione britannica.

La cucina moghul è quindi parte integrante di quella pakistana. A essa si deve l'utilizzo del curry, delle erbe aromatiche, delle uvette e delle mandorle. Alle pietanze di riso ha aggiunto la carne, trasformandole in *biryani*. I piatti hanno iniziato a essere decorati e i cuochi di corte inventarono i forni *tandoor*, creando un nuovo tipo di pane. Furono anche introdotti i dessert, poiché i nuovi dominatori erano amanti dei dolci.

Oggi, però, il Pakistan è un paese indipendente grande due volte e mezzo l'Italia, con una popolazione che conta più di 172 milioni di persone. In questo territorio così vasto si incontrano numerosi gruppi etnici, dialetti e altrettanti usi e costumi. La cucina del Pakistan, seppur con elementi comuni, ha quindi molteplici varianti a seconda delle province e del paese con cui esse confinano. Sarebbe quindi più corretto parlare di «cucine pakistane».

Nella regione del Punjab e del Sindh, i piatti sono quasi identici a quelli della cucina indiana del Nord, dove prevale il gusto piccante. Nell'Ovest del paese, come nel Belucistan

e nel Khyber Pakhtunkhwa, la cucina è più vicina a quella dell'Afghanistan o dell'Iran e fa un uso più moderato delle spezie e dei condimenti.

Come in ogni altro paese, il pasto in Pakistan è legato alla convivialità e all'appagamento dei sensi. È questa l'occasione per lasciare da parte le tensioni quotidiane e per dimenticare almeno per un momento – nell'istante in cui si assaporano le delicate carni alla brace, il pane caldo e le verdure alla griglia – che nel paese è in atto una guerra contro il progresso e anche contro quei piccoli piaceri che allietano la vita quotidiana.

*Questi non siamo noi...*

*Con l'arrivo della notte si perde la propria strada  
Abbiamo paura del buio talmente tanto che stiamo  
bruciando la nostra casa [...]*

*Questi non siamo noi...*

*Abbiamo perso per la strada la lezione del vivere  
insieme*

*Adesso, abbiamo paura l'uno dell'altro.*

*Yeh Hum Naheen, Questi non siamo noi  
(canzone pakistana contro il terrorismo, 2007)*

## L'arrivo in Pakistan

*Le nazioni nascono nei cuori dei  
poeti, prosperano e muoiono nelle  
mani dei politici.*

Allama Iqbal Muhammad<sup>1</sup>

Sono arrivata in Pakistan per la prima volta negli anni '90.

In quel periodo, in Occidente, Osama bin Laden era ancora sconosciuto. Ricordo, infatti, che addirittura un alto ufficiale israeliano disse in TV, quando gli fu chiesto che cosa sapeva di Bin Laden, che il leader di Al-Qaeda proveniva da Leiden, in Olanda.

In Pakistan, invece – mentre gli Stati Uniti non immaginavano neanche l'attacco alle Torri Gemelle – nei vari negozi del centro di Islamabad, appesi alle pareti o alle vetrine, c'erano già i poster celebrativi di Bin Laden e si vendevano liberamente cassette inneggianti al *jihad*. Islamabad, però, sembrava New York rispetto alla città di Abbottabad, dove andai ad abitare.

Abbottabad si trova nel Khyber Pakhtunkhwa, come i nazionalisti – per sottolineare il carattere pashtun dell'area<sup>2</sup> – hanno voluto chiamare la regione che fino all'aprile del 2010 si chiamava semplicemente North West Frontier Province

(NWFP), ovvero la Provincia della frontiera del Nord-Ovest. Questa è la più piccola provincia del Pakistan ed è qui che si è concentrata la battaglia contro l'estremismo religioso. Nell'ex NWFP, infatti, è situato il distretto dello Swat, salito all'onore delle cronache per l'adozione della *sharia* e per essere diventato la roccaforte talebana.

Quando però sono arrivata ad Abbottabad nel 1996, la cittadina mi parve un piccolo paradiso terrestre. A 1300 m di altitudine, Abbottabad non è lontana dall'Himalaya e proprio da lì passa anche la Karakoram Highway, una delle antiche vie per la Cina, sulla quale oggi sfrecciano i tipici camion pakistani colorati e finemente decorati da artisti esperti con immagini di vedute romantiche e valli in fiore.

I pakistani solitamente si recano in questa cittadina durante le vacanze estive, per godere del suo clima fresco e piacevole. Durante i mesi di luglio e agosto, si situa inoltre la stagione dei monsoni, che con il dolce ticchettio delle piogge – quando non diventa un'alluvione – sprigiona gli odori più intimi della terra e lascia percepire il profumo dell'humus degli abeti e dei pini himalayani.

Ben presto, però, mi accorsi che la vita quotidiana non era altrettanto seducente. Essendo vissuta per molti anni nel mondo arabo, pensavo di sapere come comportarmi in un paese islamico. Era fine estate e per andare a visitare il bazaar, avevo indossato delle scarpe sportive, un paio di jeans e una maglietta lunga che copriva le forme. Un abbigliamento che non avrebbe scandalizzato nessuno né a Casablanca, né a Tunisi, né tantomeno al Cairo. Invece, appena misi piede nel bazaar, assieme a mio padre, mi resi conto che non c'era nemmeno una donna in giro e che tutti gli uomini stavano guardando con disapprovazione e stupore le mie braccia scoperte e i miei capelli sciolti.

Il giorno dopo, pertanto, mio padre mi portò a casa uno *shalwar kameez*, l'abito tradizionale pakistano. Un paio di pantaloni larghi tipo pigiama, una tunica a maniche lunghe che arrivava sotto le ginocchia e il *chador*<sup>3</sup> per coprire i capelli. Da quel momento, lo *shalwar kameez* diventò quindi la mia divisa.

L'abito tradizionale però non mi dispiaceva. Imparai anche i tanti modi in cui si può indossare il velo e capi quali fossero quelli che mi donassero di più. Lo stile che iniziai a adottare era quello «alla Benazir Bhutto<sup>4</sup>», che lasciava un po' di capelli scoperti sulla fronte e che mi pareva il più chic. Ma il fatto principale era che non c'era un luogo dove potessi sfoggiare il mio nuovo look né un posto dove potessi andare senza essere accompagnata da mio padre.

Un giorno, infatti, provai a fare una semplice e breve passeggiata vicino casa assieme a mia nonna, ma un uomo cominciò a seguirci pensando che fossimo due prostitute! L'unica distrazione che rimaneva era il bazaar, che non era certo un luogo di grandi divertimenti e dove peraltro potevo andare soltanto dopo le tre, quando mio padre tornava dal lavoro.

Tutti i pomeriggi, quindi, assieme anche a mia madre, andavamo in questo piccolo mercato di Abbottabad, dove si vendevano saponi e spezie in negozietti sporchi e bui. E ben presto, nonostante indossassimo lo *shalwar kameez*, la mia famiglia diventò l'attrazione della città, perché donne che uscissero tutti i giorni – seppur accompagnate da un uomo – non si erano mai viste da quelle parti.

L'unico periodo dell'anno in cui si potevano intravedere delle donne aggirarsi per le stradine del misero bazaar, era in occasione della festa islamica dell'*Eid*<sup>5</sup>. Facevano tenerezza queste ragazze, coperte da capo a piedi, che si affrettavano

smaniose a fare shopping nelle anguste botteghe pervase dall'odore di spezie, godendosi quell'unica giornata di libertà. E si affannavano nella ricerca di *kohl*<sup>6</sup> per gli occhi, smalti rossi, rossetti – che non avrei pensato utilizzassero – e di stretti *bangles*<sup>7</sup> di plastica colorata, che infilavano numerosi, dopo essersi unte le braccia di crema Nivea per farli scivolare con più facilità.

Il resto dell'anno, però, nel bazaar si incontravano soltanto uomini barbuti, vestiti anche loro con *shalwar kameez*, spesso di un colore chiaro. Erano, infatti, gli uomini a lavare e a fare anche la spesa, non per spirito di eguaglianza, ma per far sì che le donne rimanessero sempre chiuse nelle loro case.

Andare a Islamabad, o Isloo come la chiamano i giovani pakistani, era quindi come partire per l'America, per la terra delle libertà. Lì, grazie alla presenza delle ambasciate, erano abituati a vedere degli stranieri. Le donne pertanto potevano permettersi di uscire da sole. All'epoca c'erano inoltre anche un gelataio e un locale stile *Happy Days*, dove si potevano mangiare gli hamburger e gli hot dog (ovviamente di carne di manzo). Dopo mesi ad Abbottabad, Islamabad mi sembrava il massimo della vita.

Negli anni, ho continuato ad andare e tornare dal Pakistan. E Islamabad non è più come me la ricordavo. «I talebani vogliono conquistare il paese» ripetono le persone nella capitale, che all'indomani di ogni attentato hanno paura anche a uscire di casa. Però, come in Iran, anche in Pakistan i giovani cercano di ritagliarsi i propri spazi per sopravvivere all'oppressione e al fondamentalismo. Mentre per le strade e nei negozi sono in bella vista i kalashnikov e nel Nord del paese si flagellano le donne sospettate di adulterio, di notte a Islamabad come a Lahore e a Karachi, le persone organiz-



zano nelle loro case concerti e party *proibiti*. Invitano gli amici, le donne indossano abiti occidentali, mettono musica indiana e per quella notte sognano di avere una vita normale.

<sup>1</sup> Filosofo, poeta e politico pakistano (1877-1938), noto come riformatore dell'islam e ispiratore della creazione del nuovo Pakistan.

<sup>2</sup> *Pakhtunkhwa* significa infatti area dei pashtun, il gruppo etnico-linguistico che abita in prevalenza l'Afghanistan orientale e meridionale e il Pakistan occidentale. Nel Khyber Pakhtunkhwa esistono però anche altri gruppi etnici.

<sup>3</sup> Velo chiamato anche *dupatta*.

<sup>4</sup> Benazir Bhutto, ex primo ministro del Pakistan, è morta in un attentato terroristico nel 2007.

<sup>5</sup> Festività che segna la fine del digiuno di ramazan. In Pakistan, il mese sacro del ramadan in cui viene osservato il digiuno, è pronunciato ramazan.

<sup>6</sup> *Kohl* è la polvere naturale usata come trucco per gli occhi.

<sup>7</sup> Braccialetti.